

Quando cominciavi a insegnare

Quando cominciavi a insegnare, alla prima lezione domandai agli allievi, una quindicina, per quale motivo avessero scelto di frequentare il mio corso di psicologia gerontologica; la discussione che seguì fu assai vivace, caratterizzata, però, dal fatto che più della metà, a partire dalla prima, risposero che "speravano che la conoscenza di questo campo desse loro una migliore occasione di lavoro". Non erano pertanto troppo interessati alla vita mentale dei vecchi, ma alla loro autonomia economica, autonomia non nel senso dei vecchi, ma dei giovani, i loro progetti personali..."Io per l'altro", ecco lo specchio, ecco la relazione d'oggetto, nel senso di rapporto del soggetto con il suo mondo, e, anticipo, ecco la via nella quale è leggibile, a mio giudizio, l'articolazione del legame sociale, oggi.

Erano giovani intelligenti, preparati, lo si comprendeva dall'elaborazione delle loro argomentazioni, ma anche sembrava loro "naturale" proporre alla mia attenzione l'"esito" di una formazione, là dove io puntavo invece soltanto "alla" formazione, là dove io volevo soltanto... insegnare.

La risposta poteva significare: "non ci interessa la psicologia della vecchiaia, non ci interessa la cultura, né ci interessa, professore, il mondo da cui lei viene". Io volevo parlare di un sapere sulla psicologia gerontologica, ma gli allievi mi presentavano e rappresentavano nella relazione (che mi vincolava, tuttavia, perché è il campo della psicologia) un loro "biglietto da visita", una loro descrizione del loro territorio, di questo spazio che era l'aula, e che era, ora, anche il mio territorio; vi ero entrato e avevo accettato di trovarlo già occupato. Io per l'altro, io come "miraggio", ma anche l'unico modo per dire di sé, per rappresentarsi in quanto "unici" per un altro.

Non mi sentivo di opporre un muro, di opporre la mia "differenza simbolica", la mia posizione d'insegnante, rispetto alla loro di "allievi"... non mi sembrava, infatti, che la loro posizione si sostenesse sull'azzeramento, sull'appiattimento della "mia" cultura, e della formazione che io volevo portare... non si trattava piuttosto di un legame-differenza fra generazioni? E, appunto, nel campo da loro proposto, dell'io per l'altro?

Inoltre, in questo spazio, il sapere e la lezione avevano mantenuto il loro riferimento alla vecchiaia, che sembravano voler raggiungere, ora, per una via trasversale, veloce, comunque... laterale... rispetto al percorso lineare che io avevo avuto in mente, centrato su un sapere universitario già costituito da qualche parte...; mi avevano opposto che a loro interessava l'effetto di questo sapere, ma ciò nonostante non avevo avuto l'impressione che volessero fare economia di qualcosa circa il sapere stesso, mettere in discussione la quantità che fosse loro necessaria, né quindi gli sforzi per raggiungerlo...

Nella relazione, il primo indicatore del "reale" che è in essa è la "sorpresa"... pensai di trovarmi davanti ad una (piccola) manifestazione di quello che penso sia il cambiamento del legame sociale... una piccola manifestazione che riguardava però la radice, oggi, del nostro legame sociale.

Il muro da parte mia, dietro cui chiudermi, sarebbe stato conservare un potere, ma in questo spazio aula non c'era soltanto questo, era presente l'intelligenza... e in questa cornice essi mi presentavano un nuovo modo nel quale comprendere il nostro rapporto.

Quella lezione di psicologia divenne quindi per me la prima, il primo passo di un tentativo di capire quello che era intorno a me, nel quale io ero incluso come legame, in quell'aula. Un tentativo di pensare proprio mentre facevo lezione.

Quale legame? La risposta degli allievi, non il loro silenzio mi avevano aiutato. Credo, infatti, che, se gli allievi fossero stati in silenzio, sarebbe scivolata in esso anche l'idea che portavano, di un cambiamento della forma del legame sociale; dico questo perché esso avviene pur sempre nel campo della parola, non della condotta "da osservare"; se fossero stati in silenzio, quasi sicuramente io avrei pensato che stavano schiacciando la mia offerta di sapere, la rifiutavano. Campo della parola, eravamo tutti compresi in quel campo, e in particolare nella facoltà di Psicologia: l'aula era nello stesso tempo campo istituzionale e campo di linguaggio.

"Io per l'altro", ecco uno specchio, e quindi una forma della relazione d'oggetto... specchio, quindi relazione narcisistica, e a conferma di ciò, il fatto che appariva debole, in aula, il riferimento all'università e ai valori sociali? E inoltre, altra possibile diagnosi, giudizio, critica, relazione soltanto "adattativa" al mondo e alla cultura circostante?

Posso rispondere con quello che allora mi è venuto in mente. Mi sono detto: ecco una piccola forma, in quest'aula, del legame sociale nella sua forma più ampia di oggi. Di oggi, ma non necessariamente narcisistica, e, se adattativa, non nel senso con cui Lacan lesse, negli anni cinquanta del secolo scorso, la psicologia dell'Io di Kris e degli altri, poiché là egli criticava la loro teoria della psicoanalisi e i suoi nefasti effetti sulla psicanalisi stessa, si opponeva alle conseguenze di un'interpretazione; qui si tratterebbe invece del confronto con una aggressiva presenza del legame sociale in quanto tale, incombente, che impone, nella sua sproporzione con il singolo, un'identificazione con l'aggressore. E se nella nostra cultura, caratterizzata da un'accentuazione di importanza del registro immaginario, si è indebolito il riferimento diretto alla scala di valori sociali degli oggetti che possiamo scegliere, mi pare, anche, che, nello stesso tempo, abbia assunto rilievo una nuova direttività a partire dagli oggetti stessi, una nuova direttività fondata sul loro uso. Questo sarebbe l'"ambiente" dei giovani, il legame sociale, oggi, oggetti non più direttamente legati a una scala di valori sociali preconstituita, ma oggetti che hanno valore in se stessi, da acquisire attraverso vie nuove... trasversali, perché riconosciuti come oggetti di bisogno...

Una piccola forma, in quest'aula, di una forma più grande... allora era come se quest'aula fosse nella posizione di una foglia rispetto alla pianta, e, come una foglia di una pianta permette già, in sé stessa, di riconoscere la pianta, fosse già presente la stessa struttura. Foglia: in quest'aula il legame sociale sembrava presentarsi dal lato dell'aula, della cornice che la racchiudeva, e dal lato del gruppo, e da una comune caratteristica di omogeneità del gruppo. Caratteristica di omogeneità: forse orientato su un tratto comune? E questo sarebbe quel comune obiettivo, dichiarato, di trovare lavoro? E le cause soggettive di questo "tratto", rimosse, verrebbero "coperte" con la realtà che l'obiettivo del lavoro è nello stesso tempo "grande", e però, poiché è anche "di tutti", è anche estremamente "piccolo", nel senso di parziale, un tratto, quindi? E non era il legame di massa quello che si raccoglieva intorno alla cornice di quest'aula, a sostenere, e forse a spingere, per creare nei singoli questa identificazione con un modo "individuale-di gruppo" per presentarsi e venirne fuori?

Partendo da questa idea, per la quale pensai che questo gruppo mi portasse un indicatore del legame sociale che era "fuori", modificai l'impostazione dell'insegnamento.

La psicologia gerontologica sarebbe stata presentata secondo un ordine legato:

1) da un lato, al tradizionale tempo di ogni lezione, affinché esso continuasse a legare la vecchiaia al discorso dell'Università, al senso più diretto e immediato della vecchiaia, i suoi aspetti demografici, psicologici, biologici, sociali. Avrei presentato i fondamenti della psicologia gerontologica, che avrebbero fornito un testo e la sua punteggiatura, di lezione in lezione, per fornire un'occasione di regolare incontro in aula, che avrebbe contribuito a costruire un filo del percorso. Consapevoli, però, del fatto che ciò rispecchiava un "sistema di pensiero" del "vecchio tempo".

2) dall'altro, e pensavo a ciò che era appena successo, con gli studenti, ci saremmo accinti insieme a cercare il modo "proprio, originale", con il quale il vecchio, un vecchio, presenta la sua esperienza di invecchiamento. Come loro l'avevano presentata all'insegnante. Il vecchio l'avrebbe presentata a loro, se, giovani, si fossero orientati ad ascoltarlo, e se il vecchio, a sua volta, avesse trovato prezioso questo loro ascolto, e avesse assunto come proprio qualcosa del suo discorso, che gli fosse ritornato invertito da chi l'aveva ascoltato.

La migliore psicologia della vecchiaia sarebbe quindi uscita da una fonte che sarebbe stata, da parte del vecchio, l'esperienza stessa del suo invecchiamento, se detta a qualcuno. Detta a qualcuno, testimonierebbe di lui e lo conserverebbe come soggetto per un altro. Sarebbe stato mio compito conservare alla loro attenzione, per quanto riuscivo, quelle parole e altro, significanti, nei discorsi di singoli vecchi.

Ci saremmo organizzati, pertanto, per incontrarli, e a partire dagli allievi, e poi nelle visite agli istituti e alle altre realtà gerontologiche, nelle cosiddette esercitazioni pratiche guidate, e nelle tesi di laurea. Un altro mio compito sarebbe stato di aiutare i giovani ad acquisire un primo orientamento verso la posizione da cui ascoltare il discorso del vecchio. Arrivò il giorno in cui una studentessa disse che... "il vecchio...X..., in istituto, mi ha detto, qualche giorno fa, che lì egli non parla ...perché nessuno l'ascolta..." (2) e osservò che intorno a questa scoperta il suo sapere di psicologia, acquisito attraverso i vari corsi ed esami che aveva sostenuto, le sembrava trovare, nella sua mente, un nuovo ordine.

"Teneva", però, anche, il venire a lezione, teneva il sapere universitario, d'ora in avanti questa sarebbe stata la mia lettura del corso di psicologia gerontologica.

Ci siamo accorti, poi, insieme e nel tempo, di queste conseguenze sul piano della teoria:

1) nonostante l'indirizzo del corso sulla "Psicologia della vecchiaia", non si trattava più, solo, della psicologia di una "categoria" sociale, di conseguenza non avremmo più dovuto descrivere e studiare il vecchio "a priori";

2) però, e nonostante ciò, questa "categoria" non decadeva del tutto, riviveva in quanto raggruppante, ora, le persone che soffrivano di un "ciò non va" detto a qualcuno. Disagio per l'esperienza dell'invecchiamento in sé stessa, i vecchi "normali", e poi, in continuità, la sofferenza da un funzionamento cognitivo ridotto, o da una malattia, l'avvicinamento alla morte, il lutto per le persone care, ecc. A partire da "questo non va", rivolto a qualcuno ri-compariva la categoria, ma era ora la "patologia" a rendere simili le persone, più che l'età. E allora la stessa patologia si ri-presentava anche come l'esperienza che una sofferenza, se presa nella relazione, può cambiare il suo statuto, la sua posizione simbolica, e questo era il contributo che la psicologia avrebbe potuto dare.

3) Cogliendo per questa via la realtà dell'invecchiamento, proprio da essa potevamo essere ricondotti al fatto che un vecchio resta "giovane" anche fino alla fine della sua vita, ma che, forse, la nostra cultura irrigidisce questa posizione, espungendone questa parte: che un vecchio "sano" non è necessariamente un vecchio "non malato". Per gli studenti, proprio questa esperienza dava loro un contributo a ri-orientare gli studi fatti, a partire dalla scoperta di essere essi stessi farmaco, psicologi, che non danno farmaci, risorsa.

4) Ritorno alla domanda iniziale di un insegnamento che si definisse a partire dal suo possibile effetto: l'effetto fu che il vecchio divenne presente in aula, portato dal "suo" discorso. Ci accorgevamo che i detti cambiamenti di punto di vista degli studenti erano già un "effetto", erano figura anticipatrice di un nuovo vertice, il vecchio, la cui parola era stata portata in aula. Se essa lo rendeva presente, eravamo...in tre. Tre vertici, un movimento, più che un oggetto, il vecchio, i giovani, e me stesso e gli altri docenti che intervenivano nel Corso. Il tempo che legava noi tre non era più il semplice tempo dall'inizio alla fine di una lezione, era presente un tempo "logico", scandito da un "tempo per comprendere", costituito sul fatto di presupporre che ognuno degli altri ...due...sapesse qualcosa del terzo, che questi ignorava, come era successo all'inizio.

La durata di questo tempo quindi non coincideva con l'inizio e la fine della lezione. Agli esami esso ricomparve, ogni tanto, e con felice sorpresa, come legato alla "fine stessa del corso", per ciò che aveva mosso in qualcuno, come punteggiatura importante, prova anticipata di ciò che egli avrebbe detto all'esame, che non sarebbe stato un sapere, ma una sua assunzione di responsabilità verso la materia.

Conclusione mia, al di là dell'aula

Questo processo di apprendimento era quindi, forse, già esso stesso un legame sociale. Il suo fondamento? Mi pareva proprio il fatto di presupporre che l'altro sapesse qualcosa di noi che noi non sapevamo, e che era per noi prezioso. In questo legame era pertanto presente un nuovo "operatore logico"? Per questo parlo di legame sociale? E come conservarlo, tenerlo in piedi? Ci dicemmo che non si avrebbe avuto da fare nulla di più che conservare l'importanza che aveva già avuto, per noi, la sottomissione al reale della relazione. Permettere che le risorse che erano presenti nell'aula potessero continuare a passare, e per passare "chiedevano" soltanto che non facessimo cose che impedissero loro di passare.

Questo era allora il mio mondo, era fin lì che ero arrivato, avevo compreso che con la lezione tradizionale che mi ero proposto di portare, all'inizio, mi ero proposto di portare il mio mondo, ma ora si trattava di un nuovo mondo. Gli allievi avevano cominciato a portare in questo mondo quello che già loro sapevano, l'esperienza del legame ai loro genitori e ai loro nonni...il legame fra generazioni. Il soggetto da studiare diventava il rapporto fra generazioni, lo riconoscevano, io per l'altro, a partire dall'aula, e dal fatto (transfert) che l'aula era anche il loro mondo.

(1) Dal 1997 al 2005 fui incaricato, a 58 anni, di tenere il Corso di Psicologia gerontologica della Facoltà di Psicologia dell'Università di Torino, quale professore a contratto.

(2) Quindi questa sua intuizione: che in quell'istituto c'era, a legare le relazioni, un discorso che si sosteneva completamente da solo, il discorso...di nessuno!

E per questa ragione egli presentava...il suo silenzio, un "discorso nel quale poteva significarsi alla condizione di nascondersi" (Safuan).

Giuseppe Andreis

Giuseppe Andreis, psicoanalista a Torino, è membro dell'Associazione freudiana e dell'Association lacanienne internationale